

Alla FIAT

Linguaggio e lotta di classe

Razicinio rivoluzionario dei militanti operai - Fase estremista e goliardia di sodicenti « sinistri »

Non è lontano il tempo nel quale, sotto l'attacco padronale, i lavoratori della FIAT parvero subire la pressione del paternalismo e della persecuzione. La FIOM vide allora cadere quasi verticalmente i suoi voti. Gli anticomunisti e i socialdemocratici parlarono della fine del movimento rivoluzionario a Torino. Poté accadere che 60.000 lavoratori della FIAT chiamati a partecipare a uno sciopero nazionale dei metallurgici, ne scioperassero 700 soltanto. Fu celebrato in quell'occasione il « trionfo » della prospettiva socialdemocratica. Delle elezioni sindacali che avevano cominciato nello stabilimento più avanzato d'Italia, parlarono in Parlamento e sulle piazze oratori liberali, sindacalisti moderati. Ne scrissero sulle prime pagine i giornali di informazione e i muri si coprono di manifesti.

Per i nostri avversari la avanguardia operaia del proletariato italiano erano 60.000 che non avevano scioperato, erano i lavoratori che davano la maggioranza alle liste del sindacato padronale, a quelle della UIL e della CISL, in quegli anni tollerati e favorite da Valletta. Pareva che i 69.300 che non scioperavano fossero quelli che avevano cominciato a capire, quelli che giustamente aspettavano di avere una « Cinquecento », per la fine settimana, e una « TV », per vederli Saragat. Fu allora che venne coniato, per la politica dei comunisti e per l'insieme del nostro partito, il termine di « avanguardisti ». I 700 che scioperavano ancora erano una retroguardia, fuori dal tempo. Erano soltanto dei vecchi comunisti cocciuti, degli ex partigiani che non volevano cedere le armi, dei reprobi che il padrone non era ancora riuscito a cacciare o ad ammazzare. Secondo certi sociologi, il nostro partito contava alla FIAT solo su quel manipolo e per il resto d'Italia su milioni di sprovvoluti che non avrebbero atteso altro che di arrivare alle condizioni di Torino e della FIAT. La parola d'ordine degli aguzzini e fu « alla fabbrica il partito e il sindacato », e moderati e reazionari speravano di vederla realizzata quella parola d'ordine anche al di là del perimetro del grande stabilimento dell'automobile.

Coraggio

Si vide allora chi erano e come lavoravano i funzionari: lo si vide anche dalla pazienza e dal linguaggio. Ricordavamo le parole di Antonio Gramsci per gli operai della FIAT dopo una battaglia e una sconfitta, ma questo diceva che « anche essi erano uomini di carne ed ossa ». L'operaio comunista scacciato dalla fabbrica o rinchiuso nei reparti confino fece uno sforzo per mantenere qualche collegamento con la massa dei lavoratori; uno sforzo per non chiamarli crumiri, per non rimproverare loro di leggere « La Stampa » o « La Gazzetta dello Sport », invece che « l'Unità ». Si cercavano uno ad uno quelli che avevano il coraggio di essere candidati nelle liste della FIOM, lavoravano a convincere magari un comunista a superare il timore di essere rappresentante di lista. Uomini di carne ed ossa, anche quelli.

Stendiamo i problemi che questa situazione poneva per il partito e il sindacato alla FIAT e a Torino. Il sindacato cercò di rimanere nella fabbrica o vicino alla fabbrica. I comunisti torinesi diedero vita a un giornale per la Mirafiori e il suo titolo « Unità Operaia » fu come un simbolo e un impegno: farlo circolare non fu davvero un compito facile.

Adesso i lavoratori della FIAT che sono diventati 110.000, scioperano in massa. Fermano all'improvviso dei reparti interi, manifestano apertamente, si fanno rispettare dai capi e dalle guardie. Adesso alle porte della fabbrica (in una situazione fortunatamente nuova) accorrono numerosi gli studenti più combattivi a vedere, a discutere, a consigliare. Qualche gruppo non disdegna neppure di inabbeverare, convinto di essere più a sinistra, la parola d'ordine che non sa che è stata di Valletta e di Agnelli « fuori dalle officine il sindacato il partito i dirigenti operai, i militanti comunisti considerano la partecipazione studentesca, che pure

qualche volta rende più complessa la lotta o offre in un pretesto alla provocazione dei conservatori, come un sintomo di una situazione politica di aperta ripresa. Dichiarano di vedere in questo interesse di gruppi esteri la testimonianza della partecipazione alla lotta di nuovi gruppi sociali, di nuove generazioni.

Convizione

Riportiamo qualche brano del documento della FIOM dedicato alla lotta alla FIAT e più precisamente del capitolo che porta il titolo « L'intervento dei gruppi esterni ». « In questa situazione difficile, si sono inseriti numerosi gruppi di persone esterne alla fabbrica, soprattutto studenti, con una presenza che dopo la prima settimana di lotte alle Officine Ausiliarie è diventata anche massiccia e continuata sotto la firma di "lotta continua" ». « ... il delegato, i tabelloni di controllo, le garanzie sui recuperi e sulle assenze, non sono presi in considerazione o sono stati respinti per il fatto che queste rivendicazioni sono state portate avanti dai sindacati e dalla parte più avanzata dei lavoratori. E quindi appare chiaro il gioco di questi gruppi: la rivendicazione sul salario, nei termini in cui è stata portata avanti, non ha altro scopo che quello di dividere i lavoratori dai sindacati; ma questo significa dividere i lavoratori fra di loro, e quindi indebolirli. Le rivendicazioni di questi gruppi erano puramente strumentali, usate al solo fine di raccogliere un piccolo nucleo di operai intorno ad essi, senza alcun interesse per le sorti della lotta ». « ... E' evidente che, per chi non ha dietro a sé nessuna esperienza di azione sindacale in fabbrica, ogni lotta appare come il momento nel quale prendere tutto e subito; ma il movimento operaio deve portare nella lotta una precisa strategia di cui ogni accordo non è che una tappa ».

C'è la critica, la polemica, c'è l'indicazione informale, come c'è la convinzione di essere nel giusto; ma questo non induce alla faziosità, al facile dileggio, nemmeno al fastidio.

Il modo di esprimersi dei gruppi minoritari è invece ben diverso: il segno è nella loro vocazione settaria, di un estremismo infantile. Per loro, i quadri che hanno resistito alla persecuzione, i funzionari e gli attivisti sindacali che hanno retto le file dell'organizzazione e riportato i lavoratori alla lotta, non sono uomini di carne ed ossa. Sarebbero, secondo loro, strumenti del padrone, come i guardiani di guardia, che cercavano un tempo, fra i 700 che scioperavano quelli da colpire ancora e da cacciare. Così, anche nel linguaggio, si rivela l'incapacità dei gruppi minoritari di essere qualche cosa di più che dei nuclei limitati incapaci persino di accorgersi di essere isolati, perché rifiutano l'esame della realtà, rifiutano i dati concreti della situazione e scelgono come politica l'astrazione intellettuale. La descrizione di uno scontro con la polizia diventa allora l'insurrezione di Torino, come la protesta dei giovani romani contro Nixon e l'occupazione della Università di Roma, senza incontrare resistenza, erano state, nelle loro descrizioni, le tre gloriose giornate di una rivoluzione mancata.

E' il loro linguaggio che rende già evidente come non interessa loro partire dai fatti, come non li preoccupa un colloquio reale con qualcuno — non parlano di quei partiti, di quei sindacati che disdegnano, di quei funzionari, di quei dirigenti che considerano nemici. Non sentono il bisogno politico di un colloquio che stabilisca un collegamento permanente neppure con i giovani, di una polemica che vada al di là delle affermazioni peren-

torie. L'operaio che scioperava, sapeva o non sapeva chiamare crumiri i compagni di lavoro che avrebbero scioperato un mese o un anno o dieci anni dopo. L'attivista sindacale sa oggi che non deve insultare neppure gli studenti che lo attaccano, perché sa che in qualche modo anche così essi si incontrano con la politica e vanno alla scuola della classe operaia. Sa che deve parlare come un proletario, come un militante rivoluzionario e cercare di averli con sé.

Ma ecco cosa scrivono gli studenti che pretendono di dare lezioni di lotta di classe agli operai sotto la parola d'ordine « lotta continua ». Ecco cosa scrivono di altri giovani, di altri gruppetti, anch'essi di sinistra, anch'essi incapaci di un altro tipo di analisi: « L'Unione dei comunisti italiani (marxist-leninisti) — che si presenta di fronte ai cancelli della fabbrica solo dopo la chiusura delle lotte, a predicare sventura... non funziona forse da forza d'ordine, che presiede nei fatti la riscossa alla lotta, la pace sociale, la tregua fra le classi? Non è forse obiettivamente... al servizio dei padroni un gruppo politico, una sedicente "avanguardia" che — invece di compiere una analisi delle classi corrette, cioè di classe — individua nei più scontenti la "sinistra del popolo", finendo per organizzare solo povertà, disastri, repressi sessuali, adolescenti alle prese con Edipo e Gioacosta, studenti in conflitto con la famiglia, menceati, disgraziati, cineasti in crisi, nobildonne angosciate, maniaci sessuali, borghesi ansiosi di espiazione, soggetti fobici, ecc. ».

E se questo è per « l'Unione dei comunisti », ce n'è anche per la « commissione leninista » del movimento studentesco, alla quale il settimanale La Classe si rivolge così: « Ecco fatto: lo sfruttamento comincia nei bar, l'oppressione dalle trattorie, e magari il fascismo dai gabinetti pubblici. E la fabbrica è solo una iattura supplementare, il "bello che deve ancora venire". Molto bene, tra poco faremo i comitati di base contro il mal di fe-gato, l'ulcera, la suocera be-cera, la moglie infedele, gli umori molesti, il maltempo, l'Ogino Knus che non funziona, la signora del piano di sotto che è brutta e villana ». Ed è lo stesso giornale che crede di poter concludere: « Ma la classe operaia ha superato l'età infantile: ha conquistato la fase in cui lotta, organizzazione, obiettivi, scadenze, sono tutti elementi di un processo unico ». La classe operaia si, ma i gruppi di sinistra, il giornale che si chiama La Classe, lo stadio infantile non l'hanno superato ancora. Con la politica, dai militanti operai, essi devono imparare anche le parole per esprimerla. Ben vadano a scuola alle porte della FIAT.

Gian Carlo Pajetta

PERÙ / A che punto sono le riforme di Velasco

LA SFIDA A WASHINGTON

Assalto alle « vacche da latte » dell'oligarchia — « Casagrande » una delle aziende agro-industriali più ricche del mondo, sotto il controllo dello Stato — Partita chiusa con l'ICP

Contro il monopolio del rame



Gli abitanti delle isole Salomone, arcipelago nell'Oceano Pacifico sotto amministrazione britannica, hanno manifestato contro l'espropriazione di terre operate a favore di un grande monopolio internazionale del rame. I dimostranti sono stati caricati dalla polizia locale, ma prima di disperdersi hanno incendiato i cartelli che delimitano la proprietà della compagnia mineraria. Nella foto: una donna si divincola dalla stretta brutale di un poliziotto

Dal nastro inviato

LIMA, agosto

Quale peso hanno nella società e nell'economia peruviana, gli interessi colpiti dalle riforme del generale Velasco? Quale è il punto nel confronto — lo scontro, come si dice brevemente, sottintendendo i protagonisti — con l'imperialismo e con l'oligarchia? Come operano le riforme? Una risposta a questi interrogativi, indispensabili per comprendere il « fatto nuovo » che si è determinato in questa fase e per valutare le prospettive, le cerchiamo innanzi tutto nella sede di « Unidad » (il settimanale del PCC), in una conversazione con il compagno José Martínez, membro dell'Ufficio politico e relatore sulle riforme al « Plenum » che il Comitato centrale ha tenuto ai primi di luglio.

L'International Petroleum Company controllava alla fine dell'anno scorso il settanta per cento dell'estrazione e il novanta per cento della raffinazione del petrolio. Tre erano i capitali del suo impero. Il primo e il più antico erano i campi di La Brea e Parinas, ottenuti nel 1924, a condizioni scandalose (è ormai largamente nota la storia di come l'IPC subentrò nei privilegi acquisiti da una compagnia britannica, che sfruttava giacimenti petroliferi estesi su quattrocentomila ettari di terreno, con tutti i diritti per una concessione di cento anni prima della scoperta della miniera). Il secondo consisteva in una partecipazione allo sfruttamento della cosiddetta « concessione Lima » a metà con il gruppo britannico Lobitos. Da La Brea e Parinas uscivano quotidiani tonnellate di greggio, la concessione Lima trentacinquemila. Il terzo caposaldo era la raffineria di Talara, che raffinava tutto il greggio prodotto nel paese.

Ora lo Stato controlla il cinquanta per cento della produzione e il novanta per cento della raffinazione del petrolio. Il resto è nelle mani di alcune ditte private. L'IPC si rifiuta di pagare per la raffinazione nel quadro delle nuove condizioni stabilite dallo Stato peruviano, questo ultimo ha potuto embargo anche sul suo sistema di commercializzazione. Il che significa che sono sotto embargo tutte le proprietà dell'IPC.

« E' qui — dice Martínez — che l'imperialismo ha i suoi principali alleati. E poiché il suo disegno di sfruttare questi punti d'appoggio, facendo leva sulla « difficoltà » economica esistente tra l'IPC e lo Stato peruviano — continua Martínez — ha dominato la politica nazionale per generazioni. Due posizioni sono delineate nel dibattito. La prima, sostenuta da noi comunisti e dalla sinistra, è che la Perù non ha alcun interesse nella per lo sfruttamento delle nostre risorse petrolifere: essa deve quindi allo Stato per l'estrazione nell'ultimo quarantennio, non meno di sei-centomila milioni di dollari. La seconda, sostenuta dalle forze meno avanzate, esige dall'IPC soltanto il pagamento delle tasse e un contributo per un importo di cento-quarantacinque milioni di dollari. La giunta ha adottato la prima delle due posizioni. L'IPC al suo terzo ricorso legale, ed è chiaro che non pagherà dal momento che l'intero valore dei suoi impianti non supera i centoventi milioni di dollari. Il Dipartimento di Stato ha riconosciuto in linea di principio che lo Stato peruviano è nel suo diritto, ma ci chiede un

compenso che non possiamo dare, poiché in ogni caso è l'IPC che deve a noi qualcosa. Siamo arrivati ad una resa dei conti e una conciliazione appare impossibile ». La conversazione cade così sul tema delle reazioni di Washington alla « sfida » di Velasco. Nixon ha cominciato col chiedere « spiegazioni ». « Come operano le riforme? Una risposta a questi interrogativi, indispensabili per comprendere il « fatto nuovo » che si è determinato in questa fase e per valutare le prospettive, le cerchiamo innanzi tutto nella sede di « Unidad » (il settimanale del PCC), in una conversazione con il compagno José Martínez, membro dell'Ufficio politico e relatore sulle riforme al « Plenum » che il Comitato centrale ha tenuto ai primi di luglio.

Il discorso sull'IPC, l'attuale situazione del petrolio, la rassegna degli interessi americani nel Perù. Gli investimenti americani contano in questo paese per tre quarti del totale degli investimenti stranieri, e quelli che vanno nel petrolio rappresentano solo il sei per cento della cifra. Per il resto sono di altri paesi, e in particolare di Francia, che è nelle mani di comunisti hanno proposto che lo sfruttamento del rame sia affidato a imprese statali, con finanziamenti di tipo socialista e un altro venti per cento è nell'industria manifatturiera. Infine, ci sono gli interessi agro-industriali nelle zone di alta montagna, di zucchero e di cotone della costa, strettamente intrecciati con quelli della oligarchia peruviana.

« E' qui — dice Martínez — che l'imperialismo ha i suoi principali alleati. E poiché il suo disegno di sfruttare questi punti d'appoggio, facendo leva sulla « difficoltà » economica esistente tra l'IPC e lo Stato peruviano — continua Martínez — ha dominato la politica nazionale per generazioni. Due posizioni sono delineate nel dibattito. La prima, sostenuta da noi comunisti e dalla sinistra, è che la Perù non ha alcun interesse nella per lo sfruttamento delle nostre risorse petrolifere: essa deve quindi allo Stato per l'estrazione nell'ultimo quarantennio, non meno di sei-centomila milioni di dollari. La seconda, sostenuta dalle forze meno avanzate, esige dall'IPC soltanto il pagamento delle tasse e un contributo per un importo di cento-quarantacinque milioni di dollari. La giunta ha adottato la prima delle due posizioni. L'IPC al suo terzo ricorso legale, ed è chiaro che non pagherà dal momento che l'intero valore dei suoi impianti non supera i centoventi milioni di dollari. Il Dipartimento di Stato ha riconosciuto in linea di principio che lo Stato peruviano è nel suo diritto, ma ci chiede un

compenso che non possiamo dare, poiché in ogni caso è l'IPC che deve a noi qualcosa. Siamo arrivati ad una resa dei conti e una conciliazione appare impossibile ». La conversazione cade così sul tema delle reazioni di Washington alla « sfida » di Velasco. Nixon ha cominciato col chiedere « spiegazioni ». « Come operano le riforme? Una risposta a questi interrogativi, indispensabili per comprendere il « fatto nuovo » che si è determinato in questa fase e per valutare le prospettive, le cerchiamo innanzi tutto nella sede di « Unidad » (il settimanale del PCC), in una conversazione con il compagno José Martínez, membro dell'Ufficio politico e relatore sulle riforme al « Plenum » che il Comitato centrale ha tenuto ai primi di luglio.

« E' qui — dice Martínez — che l'imperialismo ha i suoi principali alleati. E poiché il suo disegno di sfruttare questi punti d'appoggio, facendo leva sulla « difficoltà » economica esistente tra l'IPC e lo Stato peruviano — continua Martínez — ha dominato la politica nazionale per generazioni. Due posizioni sono delineate nel dibattito. La prima, sostenuta da noi comunisti e dalla sinistra, è che la Perù non ha alcun interesse nella per lo sfruttamento delle nostre risorse petrolifere: essa deve quindi allo Stato per l'estrazione nell'ultimo quarantennio, non meno di sei-centomila milioni di dollari. La seconda, sostenuta dalle forze meno avanzate, esige dall'IPC soltanto il pagamento delle tasse e un contributo per un importo di cento-quarantacinque milioni di dollari. La giunta ha adottato la prima delle due posizioni. L'IPC al suo terzo ricorso legale, ed è chiaro che non pagherà dal momento che l'intero valore dei suoi impianti non supera i centoventi milioni di dollari. Il Dipartimento di Stato ha riconosciuto in linea di principio che lo Stato peruviano è nel suo diritto, ma ci chiede un

« E' qui — dice Martínez — che l'imperialismo ha i suoi principali alleati. E poiché il suo disegno di sfruttare questi punti d'appoggio, facendo leva sulla « difficoltà » economica esistente tra l'IPC e lo Stato peruviano — continua Martínez — ha dominato la politica nazionale per generazioni. Due posizioni sono delineate nel dibattito. La prima, sostenuta da noi comunisti e dalla sinistra, è che la Perù non ha alcun interesse nella per lo sfruttamento delle nostre risorse petrolifere: essa deve quindi allo Stato per l'estrazione nell'ultimo quarantennio, non meno di sei-centomila milioni di dollari. La seconda, sostenuta dalle forze meno avanzate, esige dall'IPC soltanto il pagamento delle tasse e un contributo per un importo di cento-quarantacinque milioni di dollari. La giunta ha adottato la prima delle due posizioni. L'IPC al suo terzo ricorso legale, ed è chiaro che non pagherà dal momento che l'intero valore dei suoi impianti non supera i centoventi milioni di dollari. Il Dipartimento di Stato ha riconosciuto in linea di principio che lo Stato peruviano è nel suo diritto, ma ci chiede un

che possono essere usati solo per investimenti industriali e in condizioni che una nostra uguale tenga in conto in contanti. Poi, lo Stato forma dei comitati di amministrazione che preparano la cessione a cooperative e ad unità agricole familiari. Ai proprietari si lascia sulla cosa un massimo di centocinquanta ettari, fuori dell'area della canna, e in condizioni che restino sulla terra e la lavorino personalmente. Senza terra sono espropriate senza indennizzo le terre dei proprietari assenti, gli altri si lasciano dai quarantacinque a cinquanta ettari, o pascoli per cinquemila omini. Se la terra non basta per distribuirle a chi non ne ha, anche queste parcelle vengono intestate.

« Imiti che il signor Ruiz ci ha indicato possono essere secondo la legge, elevati al doppio o al triplo, se il proprietario pagava salari superiori a quelli del mercato. Ma con attenzione stuporosa — dice il funzionario con un sorriso — si tratta di casi più unici che rari. Come reagiscono i contadini? Dappertutto con entusiasmo. Ma l'ignoranza è grande. Ora professori e studenti universitari si preparano ad andare sulla terra per spiegare loro il contenuto e il senso della legge.

« Questi, per sommi capi, i termini di quella che si chiama « riforma agraria ». Ma di recente è stata integrata da un'altra misura rivoluzionaria: le « ley de aguas » diretta a spezzare il monopolio dell'acqua in Perù. Non qui ne sono state portate la portata non soltanto antifeudale ma anti oligarchica e anti-imperialista, che trascende di gran lunga i confini nazionali (soprattutto, la sopravvivenza di aziende capitalistiche di una certa estensione). Non ci si nasconde che la riforma, che la riforma non può da sola risanare le piaghe del paese. La terra non basta per il milione di famiglie che non hanno più che un ettaro, centomila « minifundistas » e per i duecentomila operai agricoli che popolano le campagne. Le leggi di Velasco non possono essere che il primo passo di un programma di trasformazioni in ogni campo.

Ennio Polito

Mosca

Kusnetsov espulso dall'unione scrittori

Dalla nostra redazione

MOSCA, 5. Anatoli Kusnetsov, lo scrittore che, come abbiamo informato nei giorni scorsi, ha chiesto asilo politico a Londra e ha rifiutato gli appalti di lavoro sovietici subito riprese da tutte le centrali dell'anticomunismo mondiale, è stato espulso dalla Unione degli scrittori sovietici « per aver tradito la patria e il socialismo e per doppiezza politica e morale ». La notizia sarà resa pubblica domani dall'organo di stampa di Mosca, il settimanale Literaturnaja Gazeta che pubblicherà anche un'informazione sul « caso » e un commento di Boris Polevoj, il direttore della rivista Junost, per documentare la doppiezza di Kusnetsov il giornale riferirà che il romanziere si era recato in prigione per aver tradito la patria e il socialismo e per doppiezza politica e morale. La notizia sarà resa pubblica domani dall'organo di stampa di Mosca, il settimanale Literaturnaja Gazeta che pubblicherà anche un'informazione sul « caso » e un commento di Boris Polevoj, il direttore della rivista Junost, per documentare la doppiezza di Kusnetsov il giornale riferirà che il romanziere si era recato in prigione per aver tradito la patria e il socialismo e per doppiezza politica e morale.

« E' qui — dice Martínez — che l'imperialismo ha i suoi principali alleati. E poiché il suo disegno di sfruttare questi punti d'appoggio, facendo leva sulla « difficoltà » economica esistente tra l'IPC e lo Stato peruviano — continua Martínez — ha dominato la politica nazionale per generazioni. Due posizioni sono delineate nel dibattito. La prima, sostenuta da noi comunisti e dalla sinistra, è che la Perù non ha alcun interesse nella per lo sfruttamento delle nostre risorse petrolifere: essa deve quindi allo Stato per l'estrazione nell'ultimo quarantennio, non meno di sei-centomila milioni di dollari. La seconda, sostenuta dalle forze meno avanzate, esige dall'IPC soltanto il pagamento delle tasse e un contributo per un importo di cento-quarantacinque milioni di dollari. La giunta ha adottato la prima delle due posizioni. L'IPC al suo terzo ricorso legale, ed è chiaro che non pagherà dal momento che l'intero valore dei suoi impianti non supera i centoventi milioni di dollari. Il Dipartimento di Stato ha riconosciuto in linea di principio che lo Stato peruviano è nel suo diritto, ma ci chiede un

« E' qui — dice Martínez — che l'imperialismo ha i suoi principali alleati. E poiché il suo disegno di sfruttare questi punti d'appoggio, facendo leva sulla « difficoltà » economica esistente tra l'IPC e lo Stato peruviano — continua Martínez — ha dominato la politica nazionale per generazioni. Due posizioni sono delineate nel dibattito. La prima, sostenuta da noi comunisti e dalla sinistra, è che la Perù non ha alcun interesse nella per lo sfruttamento delle nostre risorse petrolifere: essa deve quindi allo Stato per l'estrazione nell'ultimo quarantennio, non meno di sei-centomila milioni di dollari. La seconda, sostenuta dalle forze meno avanzate, esige dall'IPC soltanto il pagamento delle tasse e un contributo per un importo di cento-quarantacinque milioni di dollari. La giunta ha adottato la prima delle due posizioni. L'IPC al suo terzo ricorso legale, ed è chiaro che non pagherà dal momento che l'intero valore dei suoi impianti non supera i centoventi milioni di dollari. Il Dipartimento di Stato ha riconosciuto in linea di principio che lo Stato peruviano è nel suo diritto, ma ci chiede un

Trascinati nel burrone da uno skilift del Monte Bianco

8 RAGAZZI PRECIPITANO DAL GIGANTE

Uno studente di 19 anni muore, uno scolarotto di otto rimane gravemente ferito - Le gravi imprudenze degli organizzatori



Alcuni ragazzi che hanno preso parte alla cordata narrano le diverse fasi della tragica vicenda

AOSTA, 5. Una sciagura, le cui conseguenze potranno essere anche più disastrose, ma che comunque è costata la vita a un ragazzo di 19 anni, è avvenuta stamattina sul ghiacciaio del Dente del Gigante, sul versante francese del Monte Bianco. Una cordata di otto ragazzi, in alta quota sul Grand Flambeau, è stata aganciata e trascinata a valle dal tramo vuoto di uno skilift. Due degli scursionisti, il povero Eugenio Chinus, 19 anni, uno studente di Induno Olona e lo scolarotto Ettore Lia di otto anni, di Varese, sono finiti in un profondo crepaccio. Eugenio Chinus si è fraccassato la testa ed è morto sul colpo. Il suo amico più piccolo ha riportato la frattura del bacino e quella di una gamba: è in stato di shock all'infermeria di Courmayeur dove lo hanno trasportato le guardie di finanza subito accorse a salvarlo.

Gli altri scursionisti sono scampati alla morte per un soffio: non finiti sul « terrazzino » del ghiacciaio, a una decina di metri dallo strapiombo ed hanno subito solo leggere contusioni.

Le autorità francesi hanno aperto una inchiesta sulla disgrazia, perché, dalle prime risultanze, pare che siano state commesse da parte degli organizzatori dell'escursione una serie di imprudenze gravissime che hanno reso la gita un trabocchetto pericolosissimo.

Il gruppo, una quarantina di ragazzi dagli otto ai venti anni, era partito da un campo di vacanze nei pressi di Induno. Erano accompagnati da un sacerdote, il direttore della colonia, Mario Ronchi di 28 anni di Acurzio (Milano). Alle nove di stamane, al momento di attraversare il ghiacciaio a quota 3400 metri, si sono divisi in cordate di otto elementi ciascuna. Prima imprudenza: le cordate erano formate da troppi ragazzi, mentre gli esperti sono concordi nel mettere a una stessa fune mai più di quattro elementi, in modo da non rischiare un eccessivo peso qualora essi si venissero a trovare insieme su un « ponte » di neve a copertura di qualche crepaccio.

Ma l'imprudenza più grave è stata quella di iniziare l'attraversamento del ghiacciaio mentre erano in funzione gli skilift. La cordata degli otto si è messa in perpendicolare sul tracciato dei cavi. Né, dato il numero delle persone, lo attraversamento poteva essere veloce. Comunque tutto è andato bene sotto il cavo ascendente. Ma nel tratto successivo, un cavo discendente, vuoto, si è aganciato alla corda degli otto e li ha precipitati nel crepaccio.

Numerosi testimoni, acrobati addetti allo Skilift, si sono lanciati in soccorso dei ragazzi. Ma purtroppo, per uno di loro, non c'era già più nulla da fare.